

# EDUCANDO ALL'AMORE NELLA BIBBIA

MICHAEL WINSTANLEY

## Introduzione

Mi hanno invitato ad offrire qualche riflessione biblica sul tema della settimana: *Educando all'amore*. Non dovrebbe essere un compito difficile, perché tutta la Bibbia è realmente un libro sull'educazione all'amore, la Rivelazione di Dio come compassione amante, e il suo invito a condividere questa vita di amore. Il problema è piuttosto di selezione in un "ingorgo di ricchezze". Ho respinto l'opzione di presentare un panorama completo, in parte perché non sono convinto della sua utilità e in parte perché mi manca la capacità di farlo in maniera adeguata. Preferisco condividere con voi alcuni pensieri su passaggi che, per me, si sono rivelati ispirazione, sfida e aiuto nel mio cammino e ministero d'amore. Gli inevitabili vuoti potrete riempirli voi stessi.

## 1. Terra sacra

Vorrei incominciare nel Vecchio Testamento con un episodio della vita di Mosè.

*"Mosè portava al pascolo il gregge di suo suocero Ietro. Una volta condusse il gregge oltre il deserto e arrivò fino all'Oreb, la montagna di Dio. Gli apparve allora l'angelo del Signore come una fiamma di fuoco in un cespuglio. Mosè osservò e si accorse che il cespuglio bruciava ma non si consumava. Pensò allora di avvicinarsi per render-*

*si conto meglio di quel fatto straordinario; egli voleva capire perché il cespuglio non veniva consumato dal fuoco.*

*Il Signore vide che si era avvicinato per guardare e Dio chiamò dal cespuglio: - Mosè, Mosè!*

*Egli rispose: - Eccomi!*

*Il Signore gli comandò: - Fermati, togliti i sandali, perché il luogo dove ti trovi è terra sacra! Io sono il Dio di tuo padre, lo stesso Dio di Abramo, Dio di Isacco e Dio di Giacobbe.*

*Mosè si coprì la faccia perché aveva paura di guardare Dio" (Es 3, 1-6).*

Questa è la versione yahwista della chiamata di Mosè, chiamata ad abbracciare la missione di liberare il popolo d'Israele dalla schiavitù. Il modello narrativo è tipico delle storie bibliche di vocazione, ma l'elemento che desidero puntualizzare come rampa di lancio per la nostra riflessione è il versicolo peculiare dell'episodio:

*"Togliti i sandali, perché il luogo dove ti trovi è terra sacra".*

L'avvicinarsi di Dio è stato invito all'intimità e al coinvolgimento, e allo stesso tempo chiamata alla riverenza e allo stupore. Vicinanza e stupore erano al centro dell'esperienza di Yahweh fatta da Mosè e al centro dell'esperienza di Dio fatta da Israele. C'era la consapevolezza che:

*Ti ho sempre amato e per questo continuerò a mostrarti il mio amore incrollabile" (Ger 31, 3)*

e la risposta di amare il Signore loro Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutte le forze (Deut 6, 4-5). E c'era la constatazione che:

*"I miei pensieri e i vostri, il mio modo di agire e il vostro, sono distanti tra loro come il cielo è lontano dalla terra" (Is 55, 9).*

Il camminare in una terra sacra è immagine che per me cat-

tura il senso di vicinanza privilegiata e di riverenza profonda. Camminare a piedi scalzi simboleggia il riconoscimento e la stima dell'affezione gratuita di Dio insieme con un senso di essere trascinati nel mistero. C'è sgomento e meraviglia nella familiarità.

Credo che questo sia anche un paradigma della nostre relazioni umane, la relazione in famiglia, in comunità e in missione, e la relazione di amicizia. Ogni volta che incontro un'altra persona mi avvicino a terra sacra, la sacralità del mistero, l'unicità e la ricchezza della personalità umana in tutta la sua non-ripetibilità, originalità, ricchezza di doni. Ogni persona è profondamente amata e valorizzata da Dio, sempre preziosa ai Suoi occhi, persona coinvolta nel disegno di salvezza di Dio, nell'abbraccio della compassione di Dio. E io devo togliermi i sandali e camminare a piedi nudi su quella terra. Il pericolo è di avvicinarsi a quel rovetto ardente mossi da interesse, spinti da curiosità, o per divertimento, o per saggiarne l'utilità...e non con riverenza, non con occhio contemplativo. Credo che alla base di ogni relazione ci deve essere riverenza, capacità di inginocchiarsi a piedi nudi nella meraviglia. Riconosco che a volte calpesto la terra sacra con gli stivali ai piedi. Temo anche che la cultura odierna sia anti-contemplativa. La persona umana non è presentata alla TV come mistero, come fonte di stupore. L'epoca dell'*istante*, il vortice degli *affari*, il valore annesso all'utilità e alla gratificazione militano contro la venerazione, venerazione della natura, venerazione delle cose, venerazione della gente... Alla base di ogni educazione all'amore, quindi, ci deve essere l'educazione allo stupore, lo sviluppo della dimensione contemplativa del nostro essere.

## 2. Di viti e tralci

Come secondo punto vorrei rivolgermi a uno dei panorami più belli in molte parti d'Europa: una vigna che, nel sole del primo mattino, afferra la luce e abbraccia la collina. Succedeva la stessa cosa nella Palestina dei giorni di Gesù. Era naturale che, oltre a godere del frutto della vite, uno che manteneva stretto

contatto con il proprio ambiente come Gesù, usasse queste immagini nel suo insegnamento. In ciò seguiva una tradizione familiare e fertile della storia religiosa del suo popolo.<sup>1</sup> I riferimenti ai vigneti e alle viti sono frequenti nelle parabole dei Sinottici (cf *Mc* 12,1-9; *Mt* 20,1-6; 21,28-32; 21,33-41; *Lc* 13,6-9; 20,9-16), ma è l'uso di queste immagini in Giovanni che propongo alla considerazione per il nostro tema di educazione scritturistica all'amore.

Il quarto Evangelista presenta la metafora della vite e dei tralci nel contesto della Cena del Signore, dove raccoglie, in una sintesi sublime che abbraccia tre o quattro discorsi diversi, il messaggio di Gesù ai "suoi". Questa sezione del Vangelo, che comprende i capitoli 13-17, ha una storia lunga e complessa. La natura ripetitiva del testo può sconcertare e suggerisce una possibile cucitura di varie forme di tradizioni, continuamente rielaborate durante molti anni mentre la comunità ricordava e rinarrava la storia di Gesù.<sup>2</sup> Questi discorsi contengono alcune delle riflessioni più elevate e maggiormente percettive sulla persona e il ruolo e il mistero del Figlio. Ma allo stesso tempo ci offrono alcune delle più calde e commoventi intuizioni dell'umanità di Gesù. Cogliendo con un solo ampio sguardo i cinque capitoli, trovo tante cose sbalorditive e penetranti in Gesù che, consapevole del prossimo ritorno al Padre attraverso la sofferenza della sua "ora", rende partecipi dei suoi pensieri e sentimenti più profondi coloro con i quali ha condiviso la vita di ogni giorno. È affascinante osservare il sottile cambio di modalità e di tono. Afferriamo il dolore della partenza e separazione, la rovina del tradimento di un amico, la preoccupazione protettiva per il benessere futuro dei discepoli, la sofferenza e la voglia di rimanere con loro, un forte desiderio di rassicurare e, soprattutto, l'impressionante ricchezza del suo affetto. In questa abbondanza enorme di

<sup>1</sup> Per una visione di retroterra biblico, vedi R.E. BROWN, *John*, pp. 669-672

<sup>2</sup> Vedi F.J. MOLONEY, *A Sacramental Reading of John 13,1-38 in The Catholic Biblical Quarterly*, vol. 53, n. 2 (1991), pp. 240-241.

Suggerisce una struttura assai utile in *The Structure and Message of John 15.1 - 16.3 in Australian Biblical Review*, vol. 35 (1987), pp. 35-49.

materiale vorrei riflettere con voi su tre punti che, a mio giudizio, presentano il nucleo del nostro tema: manifestazione, intimità e fecondità.

### *Un modo di discepolato*

Ad un certo punto del discorso Gesù dice:

*“Vi ho fatto sapere tutto quel che ho udito dal Padre mio”*(15,15).

Attraverso questo Vangelo Gesù è presentato come il Rivelatore. Egli è la Parola di Dio, la suprema comunicazione e l'unica autoapertura di Dio, incarnato.

*“Nessuno ha mai visto Dio; il Figlio unico di Dio, quello che è sempre vicino al Padre, ce l'ha fatto conoscere”* (1, 18).

*Nessuno ha visto il Padre se non il Figlio che viene dal Padre. Egli ha visto il Padre”* (6,46).

E molte delle ricche immagini di Giovanni suggeriscono questo motivo della rivelazione. Gesù come *luce* del mondo (9,5), un tema illustrato nel dramma costruito saggiamente della guarigione del cieco nato. Egli è la fonte di *acqua viva*, una affermazione sviluppata nell'incontro con la Samaritana (4,1-42). Ed egli è il *pane di vita*, che nella prima parte del famoso discorso del capitolo 6 si pensa debba riferirsi innanzitutto alla rivelazione. Gesù conosce il cuore di Dio, la mente di Dio. Il Padre gli ha insegnato (8,28), il Padre che abita in lui è la fonte delle parole che pronuncia (14,10). La sua missione è di far conoscere il Padre, e alla conclusione della sua preghiera finale può affermare che ha rivelato ai “suoi” il “nome” del Padre, l'essenza stessa di Dio (17,26). Lo fa con l'insegnamento, le parole e con le azioni, i segni che opera; ma lo fa specialmente con ciò che è, e tale manifestazione è assai più immediata.

*“Se mi conoscete, conoscerete anche il Padre, anzi, già lo conoscete e lo avete veduto... Chi ha visto me ha visto il Padre”* (14,7-9).

Non c'è bisogno di speciali visioni o teofanie (cf Es 33,18) perché, al manifestare se stesso ai discepoli, Gesù è la finestra sul mistero di Dio.

Questa auto-manifestazione è un'espressione di amore:

*“io l'amerò e mi farò conoscere a lui” (14,21).*

È anche un invito all'intimità, all'amicizia, all'unicità e collegamento di persone (un'esistenza condivisa come vite e tralci).

*“Padre... io ti ho fatto conoscere a loro e ti farò conoscere ancora; così l'amore che hai per me sarà in loro, e anch'io sarò in loro” (17,26).*

Il tema di “essere in”, “rimanere in”, “perdurare”, “abitare in” è un concetto chiave giovanneo e connota essere immerso nell'amore, circondato d'amore, con assicurazione di permanenza. È l'idea centrale della prima sezione dell'allegoria della vite (15,1-11). Gesù è la vite vera, e formula ai discepoli l'invito:

*“Rimanete uniti a me, e io rimarrò unito a voi” (15,4a) - o, come dice un'altra traduzione, “Fate la vostra abitazione in me come io faccio la mia in voi”.*

*“Come il Padre ha amato me, così io ho amato voi. Rimanete nel mio amore!” (15,9).*

E il tema dell'amore è ripreso una volta ancora nella sezione seguente (15,12-17):

*“Voi siete miei amici... Vi ho chiamati amici, perché vi ho fatto sapere tutto quel che ho udito dal Padre mio” (15,15).*

E il tessuto di questa amicizia è irresistibilmente ricco perché ha la radice nella relazione che Gesù condivide con il Padre. È un amore “sino alla fine” (13,1), poiché non c'è niente di più grande che si possa fare per gli amici che dare la propria vita per loro (15,13; cf 10,18). “La vita sacrificata nella morte è il dono supremo, e il segno dell'amore”.<sup>3</sup> Ed è la conoscenza che deriva dall'auto-manifestazione che distingue un amico da uno schiavo.

<sup>3</sup> C.K. BARRET, *John*, p. 447.

L'amicizia di Gesù include una forte dimensione di preoccupazione e sollecitudine, e la ferma assicurazione che *"il Padre vi ama"* (16,27):

*"Non vi preoccupate, non abbiate paura"* (14,27).

*"Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio c'è molto posto. Altrimenti ve lo avrei detto. Io vado a prepararvi un posto. E se vado e ve lo preparo, tornerò e vi prenderò con me. Così anche voi sarete dove io sono..."* (14,1-3).

*"Padre, io ti prego... di proteggerli dal Maligno. Padre, voglio che dove sono io siano anche quelli che tu mi hai dato"* (17,15 e 24).

Le parole di amore di Gesù fluiscono, un'ondata dopo l'altra, attraendoci nel mare della sua intimità.

Nel contesto delle immagini della vite e dei tralci, questa intimità e amicizia, questo "permanere" e mutualità, sono intrinsecamente legati alla fecondità. Il vignaiolo taglia il tralcio che non porta frutto o che è morto, e pota il tralcio fecondo affinché porti più frutto (15,2). E

*"Come il tralcio non può dar frutto da solo, se non rimane unito alla vite, neppure voi potete dar frutto, se non rimanete uniti a me"* (15,4).

*"Se uno rimane unito a me e io a lui, egli produce molto frutto; senza di me non potete far nulla"* (15,5 JB).

*"La gloria del Padre mio risplende quando portate molto frutto e diventate miei discepoli"* (15,8).

La dipendenza totale del tralcio dalla vite non potrebbe essere affermata con forza maggiore. Tutto si appoggia sull'incorporazione del discepolo a Gesù. Vita e potenzialità derivano dalla vite. La fecondità di cui parla l'Evangelista a questo punto non pare che debba intendersi soprattutto in termini di portata missionaria. L'amore che Gesù ha per noi è un amore che porta alla nostra crescita e sviluppo personale - al nostro avere vita in tutta la sua pienezza. Il nostro mutuo "perdurare" porta a un amore

più profondo, poiché amore risponde ad amore, e noi siamo assorbiti nel significato della sua vita. "Perdurare" include l'elemento di impegno crescente. E questo amore trova la sua espressione naturale nell'obbedienza, secondo il modello dell'abbandono amante di Gesù alla volontà del Padre. "Il frutto di essere discepolo di Gesù cresce nel terreno dell'amore, come un dono dell'amore di Gesù, ed è essenzialmente amore anch'esso, come lo ha dimostrato Gesù".<sup>4</sup> La relazione di intimità e la risposta di obbedienza del discepolo portano a protendersi per condividere vita e amore con altri. Il comandamento di Gesù è che ci amiamo l'un l'altro, e l'esempio e modello di tale amore di servizio è il suo amore per noi (15,12; 13,15; 13,34-35), un amore pronto a lavare i piedi e a consegnarsi nella morte. Varie volte durante i discorsi della Cena si ricorda che il Padre è glorificato nel Figlio (13,31; 14,13; 17,4), attraverso la sua obbedienza e la fecondità del suo impegno, quello per cui è venuto nel mondo. Adesso Gesù lo estende: il Padre è glorificato attraverso la fecondità di coloro che sono una cosa sola con il Figlio, attraverso la loro obbedienza, la qualità del loro mutuo amore. Finalmente, con parole che hanno una risonanza più formale e ufficiale, che forse alludono a una portata missionaria più ampia, Gesù ordina ai discepoli di *andare e "portare molto frutto, un frutto duraturo"* (15,16).

Un ruolo climatico e di capitale importanza è rappresentato da 15,16. Gesù dice:

*"Non siete voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi"*.

Questa dichiarazione afferma che la sua manifestazione, la sua intimità, e la fecondità e partecipazione della missione che ne seguono, sono dono. Dio ha preso gratuitamente l'iniziativa di mandare il Figlio come luce del mondo, come automanifestazione di Dio e come fonte di "vita eterna", comunicatore della vita di Dio; e il Figlio ha scelto liberamente i discepoli perché siano recipienti di questa rivelazione e compartecipi di questa vita, li

<sup>4</sup> R. SCHNACKENBURG, *St. John*, vol. 3, p. 103.

<sup>5</sup> Vedi C.K. BARRET, *John*, p. 476.



ha attirati a una relazione “permanente” di amore, in una comunità di amore e in una partecipazione della sua missione. Si riferisce alla sua scelta dei discepoli anche in 6,70 e 13,18; ed essi sono inviati alle nazioni in 20,21 dopo il dono dello Spirito: “come il Padre ha mandato me, così io mando voi”. La missione fluisce dalla mutualità, dall’abitazione, e la fecondità della missione sboccia dalla qualità del nostro amore per Gesù che fluisce all’esterno in servizio di autodonazione. Come discepoli, è l’amore che rende testimonianza della nostra relazione con Gesù e riflette l’amore di Gesù per noi e il mutuo amore che esiste eternamente tra il Padre e il Figlio.<sup>5</sup> Tale amore continua ad essere rivelazione e fonte di vita. Ma tutto ciò ha luogo in una economia di dono.

Nel modello triadico di manifestazione-intimità-fecondità, Giovanni ci offre un paradigma di esistenza cristiana, di vitalità cristiana, questo dono dinamico del nostro “permanere” in Gesù Cristo. Gli elementi calano e si innalzano in un movimento ininterrotto di vita e crescita, si accavallano in un mutuo gioco ciclico tra contemplazione e azione. Questo disegno, che è il contesto del nostro amare, può, io credo, diffondere anche molta luce sulla dinamica dei nostri rapporti umani (e anche, per inciso, sulla nostra preghiera).

### *Un modello di rapporti*

Una delle nostre spinte umane fondamentali e delle nostre necessità ci spinge a metterci in relazione con gli altri, a connetterci e, più profondamente, all’amicizia, all’intimità interpersonale. Non sorprende che sia così, se siamo fatti veramente a immagine di Dio e se, per usare la traduzione che sant’Aelred di Rielvaux fa di 1 Gv 4,16, “Dio è amicizia... e colui che dimora in amicizia dimora in Dio, e Dio in lui”<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> AELRED OF RIELVAUX, *Spiritual Friendship*, Kalamazoo, Cistercian Publications 1977, p. 66.

Per raggiungere pienezza umana e cristiana abbiamo bisogno di saper stabilire e mantenere un'amicizia vera. Siamo fatti per e chiamati all'amicizia. È stato san Tommaso d'Aquino a scrivere che la forma più alta di amore è l'amicizia.<sup>7</sup> L'amicizia è la più bella delle esperienze umane, una esperienza capace di spalancarci alla conoscenza di Dio. Una delle descrizioni più penetranti dell'amicizia è, a mio giudizio, quella contenuta nel passo che abbiamo considerato: "*Abitate in me come io abito in voi*", o "*Stabilite la vostra abitazione in me come io stabilisco la mia in voi*", un'unione di mente e di cuore e di essere, in cui individualità unica e interrelazione profonda si fondono e rafforzano l'un l'altra.

Una parte integrale dello sviluppo di relazioni e amicizia e mutualità umane è l'automanifestazione. Questo è un processo permanente "grazie al quale liberamente condividiamo informazione su di noi stessi in modo personale".<sup>8</sup> Possiamo, è vero, arrivare a conoscere molto di una persona attraverso l'osservazione, l'ascolto sensibile e l'intuizione. Ma io mi riferisco allo svilupparsi della nostra storia "dal di dentro", alla rivelazione di aspetti di noi stessi e della nostra esperienza, del nostro mistero, che normalmente sono nascosti, con frequenza assai segreti, sempre sacri.

Tale apertura presuppone un certo livello di autoconsapevolezza; una mancanza di questa consapevolezza è uno dei principali ostacoli alla comunicazione. L'apertura consiste nel condividere idee, aspirazioni, speranze e sogni, o ansietà, paure, lotte e problemi; nel confidare sentimenti ed esperienze, forse dispiaceri e delusioni, gioie e visione di fede. Richiede volontà di confidare, di affidare se stesso all'altro, disponibilità a diventare vulne-

<sup>7</sup> Vedi il suo *Comment. on Sentences I, d.27, q.2a. 1-4*. Il testo si può trovare in MARY T. CLARK (ed.), *An Aquinas Reader*, London, Hodder & Stoughton 1974, p. 267.

<sup>8</sup> R. HAMMET and L. SOFIELD, *Inside Christian Community*, Dublin, Gill & Macmillan 1984, p. 81.

rabile, a smantellare qualcheduna delle nostre difese, a riconoscere nell'ascolto di un altro ciò che c'è dentro. Uno dei bisogni più profondi del cuore umano è essere compreso, accettato e amato. "Saremo conosciuti ed amati come siamo, solo fin dove saremo disposti a rivelare la nostra vera personalità ad altri. Possiamo fare questo solo nella misura in cui siamo in contatto con le cose più profonde nel nostro cuore"<sup>9</sup>.

Se tale apertura è ricevuta con ciò che Henri Nouwen chiama "ospitalità"<sup>10</sup> ed Evely Woodward "empatia"<sup>11</sup>, con attenzione rispettosa e accettazione che non giudica, con apprezzamento, calore e comprensione, il rapporto tende a crescere. Con frequenza si richiede apertura reciproca (almeno più tardi): si sviluppano l'amicizia e l'intimità interpersonale. Al contrario, la critica, la moralizzazione o il rigetto, quando uno era pronto a compartire, possono essere dolorosi e distruttivi in modo devastante. Tali risposte rafforzano la sfiducia, la bassa stima di se stessi, la paura e la posizione difensiva, che sono i maggiori ostacoli all'apertura e crescita e bloccano i rapporti in una ordinarietà e superficialità che inibiscono.

Amicizie di questo tipo sono fruttuose e danno vita. L'accettazione e l'affermazione di un altro mettono in grado di accettare se stessi, danno un senso di valore, fanno sentire a casa e in pace con se stessi, muovono a pensare che "va bene essere io", a provare un senso di benessere. Divento più cosciente di me stesso e più integrato. La consapevolezza di essere compreso, accettato e amato è liberatoria. Conferisce fiducia e sicurezza, libera la creatività. Dove manca l'amicizia troviamo apatia, piettezza, stato di morte, noia, isolamento, cinismo. L'amicizia porta significato e vitalità, entusiasmo e decisione. Attualizza un grande potenziale latente all'interno. Sbocciano doni e capacità. Le

<sup>9</sup> P. COLLINS, *Intimacy and the Hungers of the Heart*, Dublin, Columba 1991, p. 111.

<sup>10</sup> H. NOUWEN, *Reaching Out*, London, Collins 1976, pp. 61-101.

<sup>11</sup> E. WOODWARD, *Poets, Prophets and Pragmatists*, Melbourne, Collins Dove 1987, p. 55.

qualità di gentilezza e compassione e generosità crescono appena ci troviamo liberati e in condizione di lanciarcì a servire veramente gli altri. La nostra vita diventa molto più fruttuosa e donatrice di vita. Perché l'amore, per sua natura, si sparge e irriga attorno, come l'acqua di montagna che straripa dai bordi del canale posto lungo il sentiero.

In termini del nostro ruolo educativo mi pare che, dei tre elementi che abbiamo considerato, sia conveniente concentrarsi su quello di apertura. C'è bisogno di essere in contatto con noi stessi, di comprendere ciò che capita dentro, perché siamo come siamo, perché operiamo come operiamo. Abbiamo bisogno di essere aiutati a capire gli altri. Abbiamo bisogno di imparare come comunicare e come ascoltare. Credo che le relazioni ad ogni livello si mantengono o cadono con la qualità della comunicazione.

### 3. Compassione

Lasciando il quarto Evangelista, vorrei adesso riflettere con voi su un altro concetto che giudico fondamentale per il nostro tema. Uno dei miei passaggi preferiti nel Vangelo di Marco è la sequenza che parte dalla spedizione missionaria dei discepoli. Quando ritornano, sono così ricolmi di quanto hanno fatto, che devono raccontare tutto a Gesù. E lui immediatamente si accorge che essi hanno bisogno di una pausa, di ritirarsi *“perché non avevano agio neppure per mangiare”*, c'era tanto andare e venire. Il tentativo di Gesù fallisce perché la gente arriva prima di loro. E,

*“Quando Gesù scese dalla barca, vide tutta quella folla ed ebbe compassione di loro perché erano come pecore che non hanno un pastore. Allora si mise a insegnar loro molte cose”* (Mc 6,34).

E dopo provvede qualcosa da mangiare. Questo è uno dei miei passaggi preferiti perché riassume la nostra missione salesiana, e al centro di questa missione c'è la compassione. *“Ebbe compassione di loro”*.

La presentazione della compassione misericordiosa di Dio nel Nuovo Testamento ha le radici nel Vecchio, nell'esperienza di Yahweh vissuta da Israele attraverso la sua lunga storia, e nei concetti che esso usò per articolare la sua riflessione su tale esperienza. Riflessione sulla cui profondità e ricchezza si esprime in forma eloquente il seguente testo dell'Esodo:

*“Io sono il Signore il Dio misericordioso e clemente, sono paziente, sempre ben disposto e fedele” (Es 34,6 RSV).*

Il discernimento di Israele parte dalla confluenza di due linee di pensiero. Innanzitutto c'è la significatività che si raggruppa attorno alla parola ebraica “rahamim”, parola che esprime l'attaccamento di un essere a un altro. Proviene dalla stessa radice di parole che significano visceri, utero materno. Così racchiude sfumature di significato proprie della relazione di particolare amore della madre verso il figlio del suo seno: tenerezza, pietà, pazienza, comprensione, prontezza a perdonare. Quindi significa essere scosso fino alle profondità del proprio essere.

In secondo luogo, c'è la parola “hesed” (eleos). Questa parola implica fiducia e fedeltà. Applicata a Yahweh, normalmente si riferisce alla fedeltà di Dio alla scelta e promessa dell'Alleanza. In questo ci si può fidare di Dio. Quando Israele pecca, prende la forma di misericordia e perdono. Un'altra dimensione è la pietà, l'amore, la simpatia evocata dallo sconforto e la sfortuna, visti in atti concreti di liberazione, reintegrazione, protezione.

#### a. *Bontà*

Queste due correnti principali, attraverso le quali l'Antico Testamento ha testimoniato la sua comprensione del principale attributo di Yahweh, si incontrano di nuovo nella presentazione del ministero di Gesù. Il verbo “avere compassione” è usato 12 volte. Lo troviamo quando Gesù guarisce il lebbroso (Mc 1,40-45), quando insegna alla gente (6,34) e le dà da mangiare (8,1-3). La compassione lo spinge a inviare i discepoli a servire la gente nelle sue necessità (Mt 9,35-38), a dare la vista al cieco toccandolo (Mt 20,29-34), a ridonare la vita al figlio unico della

vedova di Naim (Lc 7,11-17). Gesù è l'incarnazione della compassione di Dio.

Lo stesso verbo è usato in tre parabole di Gesù. Nella stupenda storia del Buon Samaritano, dopo che due uomini religiosi sono passati accanto alla vittima, il viaggiatore samaritano arriva sulla scena, e *“lo vide e ne ebbe compassione”* (Lc 10,29-37). Questa pietà o compassione non è semplicemente una calda luce interna, ma porta all'azione decisiva. Innanzitutto presta i primi aiuti, pulendo e ammorbidendo le ferite con olio, disinfettandole con vino e bendandole. Offre poi trasporto, collocandolo sulla propria cavalcatura e guidando l'animale come lo farebbe un servo. Lo porta in una locanda, lo cura durante la notte, e ciò significava un rischio notevole. Promette di ritornare e pagare ogni debito che rimanga. Non si accenna a rimborsi. È una traccia meravigliosa del significato della compassione se guardiamo la spesa in tempo, sforzo, convenienza, finanze, pericolo personale: una spesa che non si tiene assolutamente in conto. È questione di dimenticanza totale di sé, di attenzione generosa, di preoccupazione oculata e di previsione, di servizio che va molto più in là della chiamata del dovere (e ciò non è fatto per un amico, ma per uno straniero e un nemico!). E quando Gesù conclude dicendo *“Va' e comportati allo stesso modo”*, il tempo del verbo significa *“continua a farlo”*, trasformalo in stile di vita, in modello di amore.

#### b. *Perdono*

La seconda parabola si concentra sull'aspetto di perdono proprio della compassione ed è situata nella sezione del Vangelo di Matteo, chiamata frequentemente il quarto discorso, che tratta questioni riguardanti la vita e i rapporti all'interno della comunità cristiana. Il tema è introdotto con la domanda di Pietro sul numero di volte in cui deve perdonare un fratello che lo offende, domanda alla quale Gesù risponde non sette volte ma settanta volte sette. Nella parabola (18,23-35) il protagonista principale è un re che decide di aggiustare i suoi conti. Trova che uno dei servi o ministri importanti gli deve una somma enorme che raggiunge i miliardi.

Naturalmente non c'è nessuna possibilità che possa pagare. Totalmente disperato, l'uomo implora che gli si conceda tempo, formulando promesse ben intenzionate ma non realistiche. *"Il re ebbe pietà di lui: cancellò il suo debito e lo lasciò andare"* — ecco la compassione che porta a un perdono straordinariamente generoso. Purtroppo l'uomo perdonato non ha compassione di un servo collega che gli è debitore di una somma relativamente piccola e lo tratta duramente. Il re ne è informato e lo sgrida:

*"Io ti ho perdonato quel debito enorme perché tu mi hai supplicato. Dovevi anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te"*.

E Gesù conclude esortandoci a perdonare i fratelli e le sorelle "generosamente".

La terza parabola è la magnifica storia del padre del Prodigio. È narrata insieme alle parabole gemelle del pastore alla ricerca delle sue pecore e della donna che cerca le sue monete: in modo somigliante il padre è alla ricerca dei suoi figli, persi ambedue in maniere diverse. Il figlio più giovane decide di ritornare e si incammina.

*"Era ancora lontano dalla casa paterna, quando suo padre lo vide e, commosso, gli corse incontro. Lo abbracciò e lo baciò"* (Lc 15,20).

È la compassione che spinge il padre a raggiungerlo con una gentilezza e un perdono straordinari malgrado il modo orribile con cui lo ha trattato il figlio. E, in linea parallela, va poi alla ricerca del figlio maggiore, che fisicamente gli era vicino ma il cui cuore era assai lontano. Con frequenza si afferma che questa parabola riassume veramente tutto il Vangelo, ossia che è il Vangelo, la Buona Notizia del Dio di compassione amante. Ed è senza dubbio per questo che nel discorso di Luca troviamo le seguenti parole di Gesù:

*"Siate anche voi pieni di bontà, così come Dio, vostro Padre, è pieno di bontà"* (Lc 6,36).

La compassione, quindi, è al centro dei rapporti umani.

### c. *La Tavola di Gesù*

Uno dei modi con cui Gesù rivela ciò e mette insieme i due aspetti della compassione e del perdono è il suo condividere l'amicizia conviviale. Si tratta di un tema particolarmente caro a Luca. Presenta molte occasioni in cui Gesù condivide un pasto con i reietti della società, con i classificati come "peccatori", in modo tale che credo che anche l'amicizia conviviale riassume tutto il Vangelo. È un simbolo che mette insieme tante qualità fondamentali dei rapporti umani. Riconosce in primo luogo che siamo tutti imperfetti. Gesù dimostra accettazione della gente così com'è, senza pregiudizi o idee preconcepite, e senza aspettative, giudizi o condanne. C'è l'offerta di amicizia, di nuovo inizio, speranza, senso di valore, e opportunità di fioritura per un potenziale assopito. E in questa amicizia c'è perdono.

L'amicizia conviviale di Gesù mette in risalto un altro elemento del tema "compassione", ossia la fedeltà. Ci sono due pasti che, mi pare, esemplificano potentemente la fedeltà di Gesù. Innanzitutto, l'Ultima Cena.

Per Luca, gli apostoli condividono con il Maestro questo pasto finale come peccatori, gli ultimi in una lunga lista di peccatori che hanno condiviso la compagnia a tavola con Gesù durante il suo ministero<sup>12</sup>.

Lì Gesù parla ai discepoli del suo desiderio di condividere quella Pasqua finale con loro. Poi egli

*“prese il pane, fece la preghiera di ringraziamento, spezzò il pane, lo diede ai suoi discepoli e disse: «Questo è il mio corpo, che viene offerto per voi. Fate questo in memoria di me». Allo stesso modo, alla fine della cena, offrì loro il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza che Dio stabilisce per mezzo del mio sangue offerto per voi» (22,19-20 JB).*

Egli quindi dà la notizia terribile che uno, già frequentemente suo compagno a tavola e la cui mano in quell'istante è sulla

<sup>12</sup> Vedi F. J. MOLONEY, *A Body Broken*, p. 61.



stessa tavola di amicizia, di alleanza, è il traditore, uno dei dodici. Gli altri sono colti alla sprovvista e si chiedono "chi di loro stava per fare una cosa simile".

Questo porta a una disputa gelosa su chi debba essere considerato il più importante. Forse questo tipo di conflitto riguardante stima e posizione si è presentato in più di una occasione (cf Mc 10,35-45). E Gesù risponde in termini di umiltà e di servizio, invece che di dominazione e potere. E continua dicendo, con stile di parabola:

*"Chi è più importante: chi siede a tavola oppure chi sta a servire? Quello che siede a tavola, non vi pare? Eppure io sto in mezzo a voi come un servo"*.

Questo capovolgimento di ruoli culturali è veramente sorprendente. Gesù è senza dubbio il maestro: egli è il Figlio, con un rapporto unico con il Padre e un ruolo unico nello stabilire il Regno. Eppure si trova a suo agio nel ruolo di servo. La parabola descrive il modo della presenza di Gesù tra loro attraverso il suo ministero ed offre ai seguaci la norma. Egli è uno che serve i bisogni degli altri. La vera grandezza consiste in uno stile di vita di servizio e di donazione di sé.

A continuazione Gesù prega per Pietro, affinché la sua fede non venga meno, e lo invita a rafforzare i fratelli nella loro fragilità. Quando Pietro professa che è pronto ad andare in prigione e a morte con Gesù, il Maestro predice il suo prossimo triplice rinnegamento. Gesù continua a parlare delle persecuzioni e difficoltà che attendono al varco i discepoli nella loro futura missione ed essi prendono alla lettera il suo riferimento alla spada, indicando che lì ne hanno due in quel momento. Hanno capito male ancora una volta. Profondamente deluso, Gesù reagisce dicendo: "Basta!" reazione che uno studioso descrive come "l'affermazione di un cuore spezzato"<sup>13</sup>. Tradimento, rivalità, millanterie, malintesi totali: i discepoli sono rivelati in tutta la loro inade-

<sup>13</sup> T. W. MANSON, *The Sayings of Jesus*, London, SCM 1971, p. 341; vedi anche J. A. FITZMYER, *Luke*, pp. 1430-1431.

guatezza in questo pasto, in cui è così manifesto l'amore di Gesù che serve e dona se stesso. Ed egli è obbligato ad affrontare da solo il suo destino.

Nel Vangelo di Luca il tema del pasto non finisce con la Cena. È ripreso nel racconto che l'Evangelista fa degli eventi del giorno di Pasqua, l'episodio di Emmaus e la seguente apparizione del Signore Risorto ai discepoli radunati.

Un fattore molto significativo nella narrazione di Emmaus, magistralmente costruita (24,13-35), è che i due discepoli, che possono benissimo essere stati marito e moglie, stanno partendo da Gerusalemme. Una caratteristica saliente della presentazione lucana del ministero di Gesù è l'enfasi strutturale sul viaggio di Gesù che sale a Gerusalemme. È lì che gli eventi della sua morte e risurrezione hanno luogo. È lì che il dono dello Spirito sarà concesso. È da quella città che gli apostoli partiranno in missione alle nazioni. Eppure questi discepoli se ne stanno andando via; hanno voltato le spalle. Sono delusi e contrariati: le loro speranze sono a pezzi, le loro aspettative sono frantumate. Hanno sentito il racconto delle donne sulla tomba vuota, la visione angelica e la proclamazione pasquale, ma se ne vanno addolorati e increduli.

Sono questi due che Gesù viene a incontrare e con i quali cammina, quelli che ascolta mentre riversano su di lui la loro tragica narrazione, che istruisce sul significato di tutto ciò, spiegando le Scritture che si riferiscono a lui e il percorso inevitabile della sofferenza che porta alla gloria. I chilometri se ne vanno senza che se ne accorgano; si trovano nei dintorni del villaggio di Emmaus. Gesù fa come se volesse continuare il viaggio, un gesto che provoca una offerta di ospitalità, genuina ed aperta:

*“Resta con noi, perché il sole ormai tramonta”* (24,29).

Gesù accetta l'invito. E c'è compagnia conviviale. Ed egli, anche se è invitato, si comporta da anfitrione, prendendo il pane, recitando la benedizione, spezzando il pane ed offrendolo a loro.

*“In quel momento gli occhi dei due discepoli si aprirono e riconobbero Gesù”.*

Di nuovo troviamo Gesù che mangia con gente avvilita. Si protende verso di loro, li tocca nel loro fallimento e slealtà, nella loro fragilità e inadeguatezza, e spezza con loro il pane della riconciliazione. E quel raggiungerli nell'amicizia conviviale trasforma la loro comprensione e ristrutturata la loro vita mentre, con passo scattante e un sorriso nello sguardo, rifanno immediatamente la strada e ritornano a Gerusalemme per condividere con gli altri la notizia sbalorditiva e rincuorante.

Al ritorno questi due discepoli vengono a sapere che il Signore Risorto ha raggiunto Simone in un modo simile, estendendo anche a lui il perdono e l'amicizia vitalizzanti (24,34). E mentre tutta la compagnia è lì riunita e parla, eccitata, di questi eventi straordinari, Gesù improvvisamente appare in mezzo a loro. Ed essi condividono con lui un pasto di pesce. L'amicizia è ristabilita e rinnovata, un'amicizia che sfocia nella missione, quando egli li invia a proclamare a tutte le nazioni la Buona Novella di pentimento e perdono (24,47), Buona Novella che essi hanno sperimentato così profondamente nell'amicizia conviviale con lui.

Penso che ci siano vari elementi importanti in questo concetto della compassione, di rilievo per il tema del nostro seminario. In primo luogo, se prendiamo le parole di Gesù quando ci chiede di essere ricolmi di compassione come lo è il nostro Padre, sembrerebbe che la finalità della nostra vita sia diventare persone che amano sentendo compassione e, in corrispondenza, la finalità educativa (e dell'educazione permanente) sia renderci capaci e promuovere questo processo di crescita nel diventare persone che amano sentendo compassione. Mi sembra che, almeno nel nostro mondo occidentale, il valore della compassione si possa perdere facilmente di vista in una società orientata al successo e al consumismo, dove l'economia detta le decisioni ad ogni livello di vita. I mezzi di comunicazione rispecchiano costantemente una mentalità egoista, assorbita facilmente e, in generale, senza accorgersene, dai giovani, e anche da coloro che non lo sono più. Il concetto maschilista non incoraggia lo sviluppo della compassione negli uomini, e il nuovo femminismo-maschilista corre il pericolo di degradare questo valore nelle donne.

Bisogna sviluppare gli aspetti della comprensione scritturistica della compassione. Innanzitutto la compassione include tutta l'area della gentilezza, del servizio prestato con amore, del sacrificio personale (come lo illustra l'episodio del Buon Samaritano), la buona volontà di preoccuparsi in forma genuina dell'altro e di farlo a costo di se stessi.

In secondo luogo l'elemento "stare con gli altri nella loro rovina" (simboleggiato nell'amicizia conviviale di Gesù) ha bisogno di essere studiato. Qui un aspetto che mi sembra importante è il realismo. Gesù ha preso le persone lì dove esse si trovavano, le ha accettate come erano, mentre dava loro spazio e appoggio affinché potessero crescere e diventare ciò che erano capaci di diventare. Penso che la gente oggi possa stabilire rapporti con aspettative che sono molto irreali. La presentazione dell'amore offerta dai mezzi di comunicazione è super-romantica, troppo strettamente erotica, superficiale, "immediata" e non considera la necessità di tempo e sforzo nello sviluppo dei rapporti, né la buona volontà di riconoscere e accettare la limitazione umana e di rimanere enfaticamente con essa.

Ciò porta naturalmente a un terzo punto, che è la disponibilità a perdonare. L'incapacità di perdono mina e finisce per distruggere i rapporti genuini, e tutti noi abbiamo bisogno di aiuto nel crescere come persone che perdonano. Anche questo è un aspetto vitale del nostro educare all'amore.

E, quarto, c'è il problema dell'impegno e della fedeltà. È chiaro che i giovani trovano che l'impegno è un concetto difficile da abbracciare in questi giorni. E la fedeltà alle scelte fatte, alle promesse pronunciate è costantemente minata. La cultura odierna dell'"usa e getta" attacca l'idea stessa di una fedeltà a lungo termine. Similmente, c'è fuga dalla sofferenza e dal dolore. Eppure la sofferenza è integrale per l'esperienza dell'amore umano — "se il grano di frumento non cade nella terra e muore...". Il crocifisso proclama questa verità con una spaventosa eloquenza.

Concludo citando ancora le parole familiari dei profeti:

*"Può una donna dimenticare il suo bambino o non amare più il piccolo che ha concepito? Anche se ci fosse una tale*

*donna, io non ti dimenticherò mai. Ho disegnato sulle palme delle mie mani la tua immagine” (Is 49,15-16).*

*“Anche se le montagne cambiano di posto e le colline spariscono, il mio amore per te non cambierà mai, e la felicità che ti prometto non verrà mai meno” (Is 54,19).*

*Ti ho sempre amato e per questo continuerò a mostrarti il mio amore incrollabile” (Ger 31,3).*

Tutto l'amore umano è radicato nel mistero dell'amore divino; fluisce da esso ed è destinato a rifluire nuovamente in esso. La consapevolezza di tale origine, contesto e fine aggiunge grande bellezza, ricchezza, profondità e significato all'esperienza umana, ed offre anche guida, forza e ispirazione. Per rispondere alla nostra chiamata di discepolato ed alla nostra missione di educare all'amore, dobbiamo essere donne e uomini che fanno una cosa sola con il cuore di Gesù, immersi nel mistero del suo amore compassionevole, in modo da poter condividere con altri ciò che abbiamo conosciuto attraverso la nostra esperienza ed accompagnarli nel loro viaggio nell'amore.